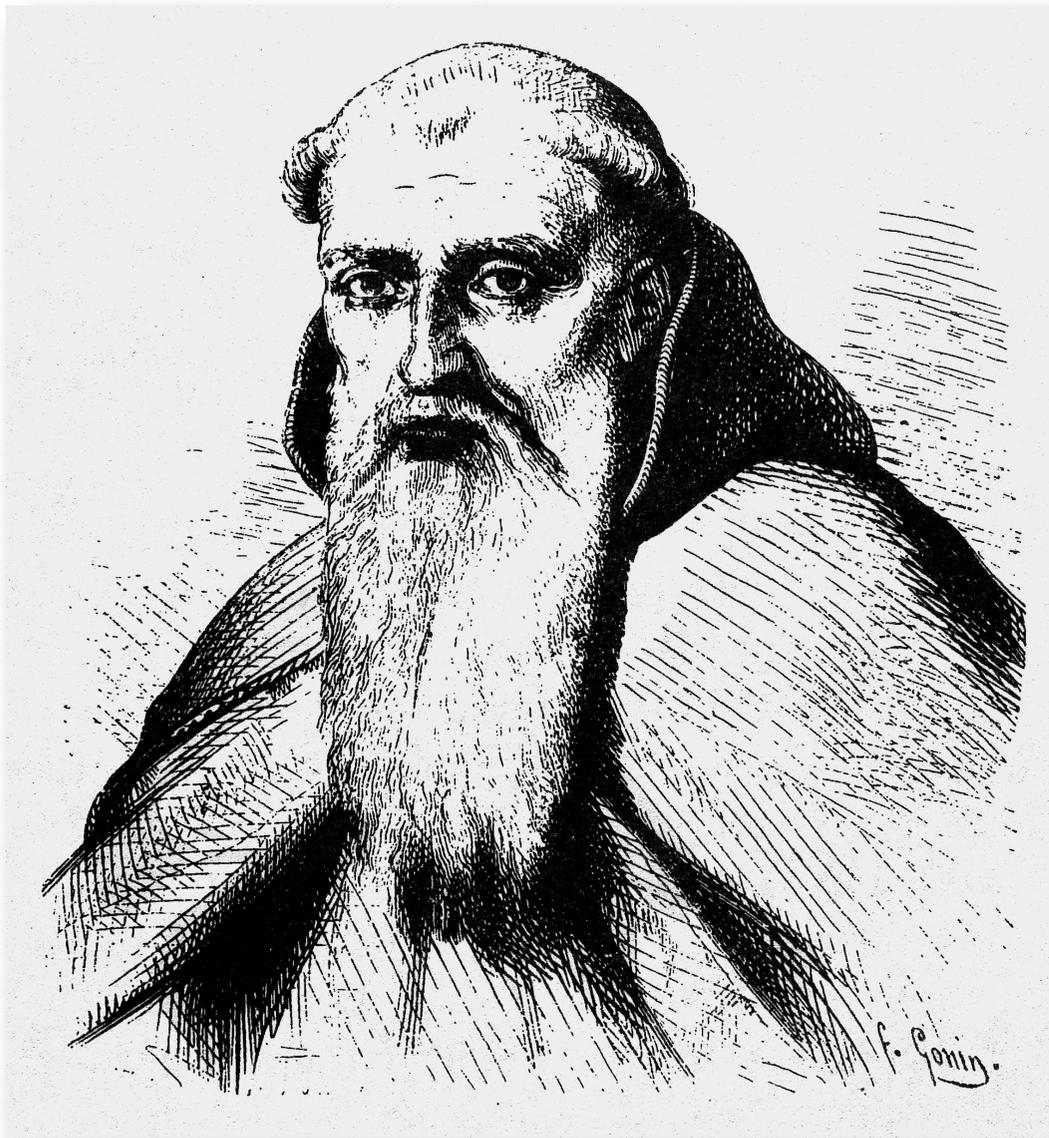


FRA CRISTOFORO



Francesco Gonin, incisione per i *Promessi Sposi*, Milano, 1840. Ritratto di fra Cristoforo con cappuccio e lunga barba.

Nel IV capitolo Manzoni introduce un personaggio centrale della storia, fra Cristoforo, che interverrà in soccorso di Renzo e Lucia, ostacolati nel loro legittimo progetto di matrimonio dalla prepotenza del signorotto don Rodrigo. Come svelerà al lettore una digressione sul passato di questo personaggio, fra Cristoforo è una figura complessa, che prima di prendere i voti aveva fatto vita da signore lui stesso: «Il padre Cristoforo non era sempre stato così, né sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Ludovico...».



Francesco Gonin, incisione per i *Promessi Sposi*, Milano, 1840. Don Abbondio con il breviario in mano incontra i due bravi con dito alzato davanti alla bocca.

Da subito, nelle parole, nel tono, negli atteggiamenti con cui i bravi si rivolgono al timoroso don Abbondio, ma anche nell'atteggiamento del curato di fronte alle minacce ricevute, si avverte la realtà di una legge del vivere in cui la prepotenza ha un valore ben più consolidato del diritto:

- Signor curato, – disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.
- Cosa comanda? – rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro [...].
- Lei ha intenzione, – proseguì l'altro con atto minaccioso e iracondo di chi coglie un inferiore sull'intraprendere una ribalderia, – lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!
- Cioè... – rispose, con voce tremolante don Abbondio: – cioè. [...] Il povero curato non c'entra [...]
- Or bene, – gli disse il bravo all'orecchio, ma in tono solenne di comando, – questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.

LE GRIDA E LA LEGGE



Francesco Gonin, bozza di incisione per i *Promessi Sposi*, Milano, 1840. Don Abbondio a capo chino al cospetto di don Rodrigo.

Alla rappresentazione di questo sistema di oppressione, in cui il potere reale veniva esercitato dai piccoli signori locali per mezzo della violenza e con il tramite dei loro scagnozzi (i bravi, appunto), Manzoni dedica largo spazio fin dalle prime pagine del libro. Le grida emesse da un'autorità impotente, che l'autore trascrive con esattezza di storico nel primo capitolo, e inframmezza con acuta ironia di romanziere, sono la migliore testimonianza dell'impotenza di un'autorità ufficiale le cui disposizioni, continuamente reiterate, restano sempre disattese. È il quadro perfetto di un mondo cupo in cui la legge e la giustizia soccombono davanti all'esercizio della forza.

DON CHISCIOTTE



Fotogramma tratto dal film *Don Quixote (Don Chisciotte)* di Orson Welles del 1955.

Con queste parole Cervantes, nel primo capitolo del *Don Chisciotte della Mancia* (1605; la seconda parte esce nel 1615), introducendo il suo personaggio divenuto folle per le troppe letture cavalleresche, presenta le motivazioni che spingono l'*hidalgo* a farsi cavaliere: «Col senno ormai bell'e spacciato, gli venne in mente pertanto il pensiero più bislacco che mai venisse a pazzo del mondo; e fu che gli parve opportuno e necessario, sia per maggiore onore suo come per utilità da rendere alla sua patria, farsi cavaliere errante, ed andarsene armato, a cavallo, per tutto il mondo in cerca delle avventure e a provarsi in tutto quello che aveva letto essersi provati i cavalieri erranti, spazzando via ogni specie di sopruso...».

IL PENTIMENTO DI LUDOVICO



Francesco Gonin, incisione per i *Promessi Sposi*, Milano, 1840. Il duello di Ludovico-Cristoforo.

Il futuro fra Cristoforo, ancora nei panni di Ludovico, si imbatte un giorno, per le strade della sua città, in un signorotto superbo con il quale nasce un alterco su chi dei due debba cedere il passo all'altro. Ne segue uno scontro nel quale resta ucciso «un tal Cristoforo», che accompagna Ludovico e che, vedendolo in pericolo, cerca di correre in suo aiuto. Ludovico reagisce infilzando a sua volta il signore che ha colpito Cristoforo. «Lodovico non aveva mai, prima d'allora, sparso sangue; e, benché l'omicidio fosse, a que' tempi, cosa tanto comune, [...] pure l'impressione ch'egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova e indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all'abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l'animo dell'uccisore...».

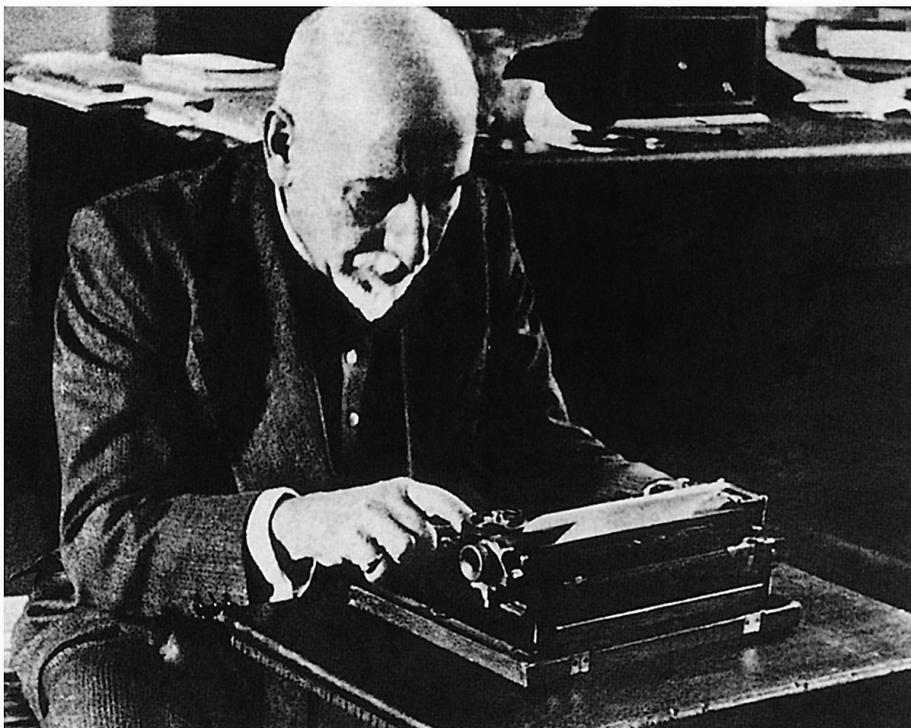
DON ABBONDIO E SANCIO PANZA



Luigi Pirandello accosta i due personaggi di don Abbondio e Sancio Panza in un suo famoso saggio su *L'umorismo* (1908); la prossimità delle due figure riaffiora anche, una decina di anni più tardi, questa volta in modo più suggestivo che argomentato, in un passaggio dei *Sei personaggi in cerca d'autore*. Con queste parole, lamentando la propria sorte, uno dei personaggi abbandonati dall'autore si rivolge al capocomico, cui sta chiedendo di dar loro vita sulla scena: «l'autore che ci creò, vivi, non volle poi, o non poté materialmente, metterci al mondo dell'arte. E fu un vero delitto, signore, perché chi ha la ventura di nascere personaggio vivo, può ridersi anche della morte. Non muore più! Morrà l'uomo, lo scrittore, strumento della creazione; la creatura non muore più! E per vivere eterna non ha neanche bisogno di straordinarie doti o di compiere prodigi. *Chi era Sancho Panza? Chi era don Abbondio?* Eppure vivono eterni, perché – vivi germi – ebbero la ventura di trovare una matrice feconda, una fantasia che li seppe allevare e nutrire, far vivere per l'eternità!».

Sancio Panza, dettaglio del *Don Quixote e Sancio Panza* di Alexandre Gabriel Decamps, olio su tela (Pau, Francia, Musée des Beaux-Arts).

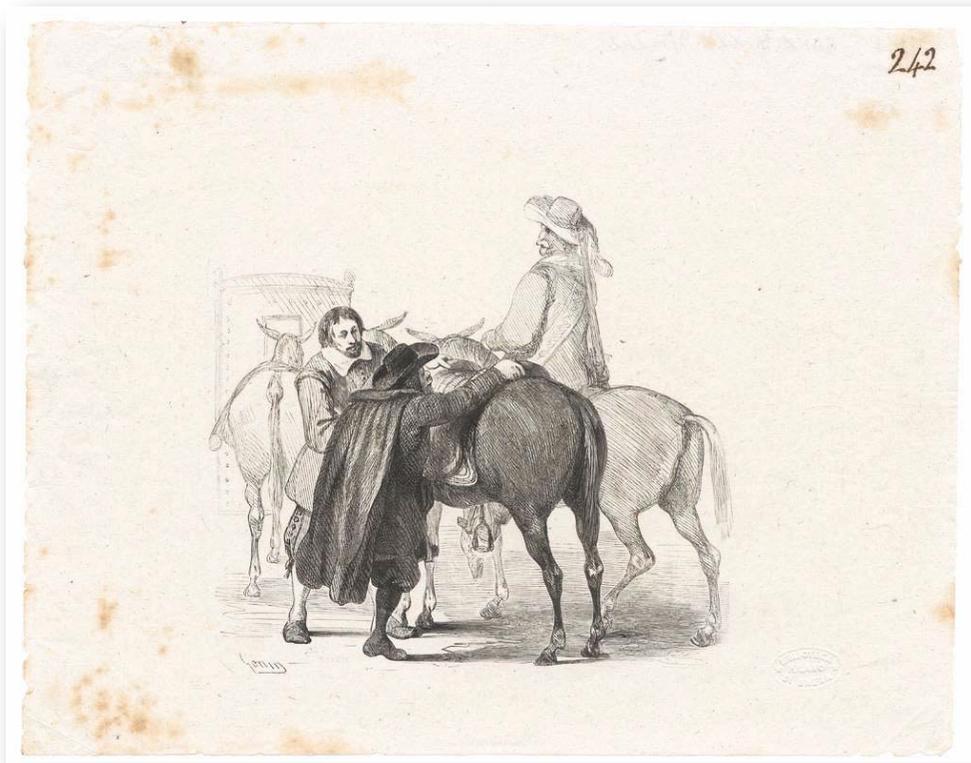
L'UMORISMO



Pirandello e la sua macchina da scrivere.

Nel saggio su *L'umorismo*, composto nel 1908 e ripubblicato in seconda edizione rivista e corretta nel 1920, Pirandello definisce le novità della sua poetica, attraverso un ragionamento che ruota attorno al concetto di arte umoristica e alla distinzione, essenziale, tra umorismo e comicità. Aspetto determinante dell'umorismo è quello che Pirandello chiama il «sentimento del contrario», che discende dal riconoscimento di una verità altra in contrasto con l'apparenza, di un *oltre* la superficie che nasconde la reale condizione esistenziale dell'uomo. Per effetto di questa presa di coscienza e della profondità di questo sguardo sul reale, il riso, che è nel comico un effetto esclusivo, nell'umorismo si mescola invece al pianto. L'umorista si deve d'altra parte confrontare costantemente con la scoperta della frammentarietà del reale e dell'individuo, e con l'irrimediabile disincanto di fronte all'illusione di una verità unica, certa e assoluta.

DON ABBONDIO E SANCIO PANZA



Francesco Gonin, bozza di incisione per i *Promessi Sposi*, Milano, 1840.
Don Abbondio a cavallo a fianco dell'Innominato.

Paurosi e goffi, don Abbondio e Sancio Panza hanno anche dato luogo a una iconografia che sembra mettere in luce le somiglianze. Le illustrazioni con cui Gonin accompagna il testo del capitolo XXIII raffigurando don Abbondio a cavallo, al fianco dell'Innominato ormai pentito e volto al bene, ricordano le immagini dei pittori che, nel corso dei secoli, hanno dato corpo e volto a Sancio Panza a cavallo della sua mula, affiancato al valoroso cavaliere Don Chisciotte.